

Parla Gamberale

«Il Cavaliere e la Rai possono salvare Telecom»

L'ex ad di Autostrade attacca: il futuro della telefonia italiana è incerto. Oltre alle banche, anche Mediaset e viale Mazzini facciano la loro parte

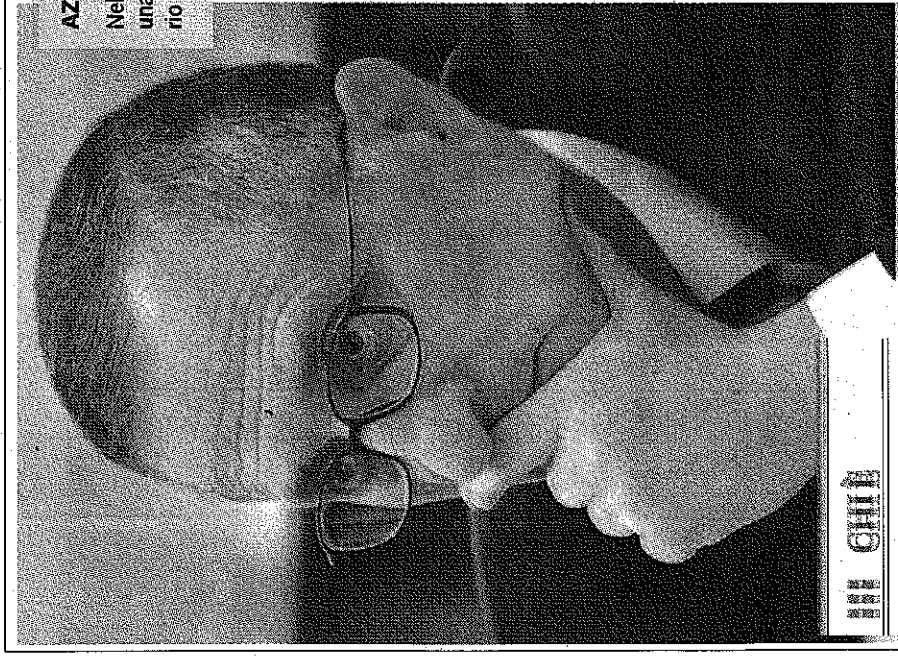
■ segue dalla prima
FAUSTO CARIOTTI

(...) arrivati a controllare Telecom pur possedendone appena lo 0,6%, il gruppo era il primo operatore di telefonia del pianeta. Da allora, non ha fatto che perdere posizioni e aumentare l'indebitamento.

La consegna della laurea ad honorem in Ingegneria delle Telecomunicazioni da parte dell'Università di Tor Vergata, avvenuta ieri, per Gamberale è stata l'occasione per levarsi molti saloni dalle scarpe e indicare una cura con cui salvare Telecom dal declino. La notizia, per gli appassionati di cronache industriali e finanziarie, è che Gamberale è pronto ad avere un ruolo nel riassetto di Telecom. Il neonato Fondo per le Infrastrutture (F2i), che vede tra i soci principali la Casa Depositi e Prestiti, ossia lo Stato, ma anche banche e investitori istituzionali italiani ed esteri, è stato affidato proprio alla sua guida. E lui, come ha spiegato nella lezione, sarebbe ben lieto di vedere i fondi chiusi a lungo termine, incluso F2i, tra i soci istituzionali della rete telefonica, che andrebbe separata dal resto di Telecom. Quanto all'azionariato del gruppo, Gamberale è convinto che la soluzione migliore sia coinvolgere, assieme a banche, fondazioni e dipendenti, nientemeno che la stessa Mediaset di Silvio Berlusconi e la Rai, che già in passato ha avuto una piccola partecipazione nel gruppo telefonico.

I numeri della crisi

L'amministratore delegato di F2i parla di «un passato autorevole e un futuro incerto» per la telefonia italiana. Denuncia «cambi societari e instabilità», «entropia proprietaria», «appannamento della leadership». Insomma, è convinto che quando al timone c'erano lui ed Ernesto Pascale le cose andassero assai meglio. Purtroppo per quelli cui Gamberale sta sulle scatole (e non sono pochi, perché il tipo è uno che certe cose non le manda a dire), i numeri e i fatti gli danno ragione. Nel '98, al termine di un



AZIENDE E CALCIO
Nel curriculum di Vito Gamberale anche una breve parentesi da vice commissario della Lega Calcio nel 2006 /mago

se giustificare un premio di maggioranza del 90%. Non è solo una questione di azionisti: prima Colaninno ha indebitato Olivetti per acquistare Telecom, quindi Tronchetti fondò Olivetti in Telecom, che oggi è gravata da 38 miliardi di debiti. La gestione Pirelli utilizza infatti quella che Gamberale chiama «una gestione finanziaria e strategica contraddittoria». Viene venduta gran parte delle partecipazioni internazionali acquistate ai tempi di Pascale: «Dell'impero estero, creato nel triennio '94-'97, oggi Telecom Italia conserva sostanzialmente solo il Brasile e, in parte, la Francia, la Germania e l'Olanda». Gli immobili più pregiati di Telecom sono acquistati dalla Pirelli di Tronchetti e da questa riaffittati a Telecom (che così incrementa le proprie spese annuali). È lanciata un'operazione di terzi delle azioni Tim: acquisto fatto aumentando l'indebitamento.

Nel frattempo, in Italia, i concorrenti di Telecom (ormai tutti stranieri) sono arrivati a controllare il 40% del mercato: il loro fatturato oggi vale 18 miliardi di euro, «quanto il giro d'affari italiano di Alitalia e Fiat messe insieme», avverte Gamberale.

Lo scandalo delle spie

Ultimo dei guai, lo scandalo delle intercettazioni compiute dagli spioni al soldo di Telecom: «Episodio questo che porrebbe, di per sé, il sistema al di fuori del rapporto concessorio. Fosse

ABRUZZESE

Vito Gamberale è nato nel 1944 a Castelguidone, provincia di Chieti. Nel 1968 si laurea in Ingegneria meccanica alla Sapienza di Roma.

MANAGER

Dal '68 al '69 lavora nell'Anic di Milano e all'Ili ('69-'77). Dal '77 al '84 lavora in Gepi. Nell'84 ricopre le cariche di Presidente e Ad di aziende industriali e finanziarie nel gruppo Eni. In Stet ('91-'98), è ad di Sip e Tim e dg di Telecom Italia. In Benetton ('98-2000) è vice Presidente di 21 investimenti. Dal 2000 al 2006 è ad di Autostrade. Attualmente è ad di F2i.

successa una cosa simile mentre gestivamo noi Telecom, oggi ci troveremmo tutti in galera».

Insomma, serve una via d'uscita. Che ovviamente, dice lui, deve preservare l'italianità dell'azienda, perché «un controllo straniero farebbe dell'incumbent italiano un feudo, cosa che non è mai accaduta in nessuna delle prime dieci economie al mondo». Qualche idea Gamberale ce l'ha. Guardando agli ex monopolisti di Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, nota innanzitutto che «in nessuno di questi Paesi sono coinvolti, nell'azionariato stabile, rappresentanti delle oligarchie familiari». In Italia, le industrie in mano a queste famiglie, chiamate alla prova delle privatizzazioni, hanno fallito. Tranne quando sono state impiegate in attività legate al loro «core business», come Marzotto con Lanerossi nel tessile o Riva con Ilva nella siderurgia. E Gamberale non ha dubbi che il gruppo «più affine a Telecom», oggi, «sia Mediaset, a prescindere ovviamente da considerazioni politiche». Anche la Rai figurebbe bene in un nuovo azionariato stabile. Accanto alle due emittenti, Gamberale vede le banche italiane e le fondazioni bancarie, «nessuna delle quali, ad oggi, ha fatto un investimento industriale sbagliato». L'azionariato potrebbe essere completato dai dipendenti di Telecom, il cui Tfr vale 1,3 miliardi.

La rete, infine, meriterebbe di essere scorporata e affidata, almeno in parte, a istituzioni nazionali, tra i quali, oltre a banche e fondazioni, «andrebbe considerata l'opportunità offerta dai fondi chiusi di lungo termine. Di cui», manco a dirlo, «il nascente Fondo italiano per le infrastrutture è un forte esempio». I nuovi azionisti avrebbero il compito di investire nelle reti di nuova generazione. Il resto lo farebbe il collocamento del 49% di Tim in Borsa. Con l'indebitamento così dimezzato a 20 miliardi, ripartire sarebbe possibile. Presto si capirebbe se si tratta delle speranze di un manager innamorato delle telecomunicazioni o di qualcosa di più concreto.

L'intervento

Perché Prodi non liberalizza la sanità

di MATTEO MION

Da tempo non si udivano convincenti parole di centro-destra da un suo rappresentante. Ineccepibile il professor Martino quando afferma: «Ritengo che il sistema sanitario sia indifendibile». Parole sagge, parole liberali di un Signor liberale. La gioia di leggere dalle colonne di Libero il suo pensiero sulla malasanità è stata grande: abbattiamo l'enorme spesa pubblica sanitaria, abbattiamo il parassitismo e la sua madre burocrazia, sviluppiamo un nuovo modello di sanità fondato su concorrenza e meritocrazia che lasci il cittadino libero di scegliere chi lo deve curare.

Del resto, spiega l'ex ministro del governo Berlusconi, in Svizzera funziona già così e per noi deputati italiani. Ha proprio ragione: soluzione semplice, quasi banale. La penso esattamente come Lei, del resto sono cresciuto col dogma universitario di una università patavina libertas! Detesto che qualcuno comprimi la mia libertà: ma se dopo essermi curato dove voglio io e speculano l'originari, mi danneggiano pure, beh allora mi arrabbio anche! Però, come immagino a molti

lettori, mi è sorta spontanea una domanda: ma perché nella passata legislatura il centro-destra non ha operato e legiferato nel senso indicato da Martino?

Se il suo collega Sirechia avesse attuato una riforma liberale e meritocratica del sistema sanitario, oggi forse non ci troveremmo a dover assistere alle balzane trovate di chi stanziava 200.000 euro annui per il rischio clinico a fronte di numeri di mortalità iatrogena da terzo mondo, ma al contempo ipotizza di rimborsare con i soldi di tutti le rinoplasiche di Luxuria & C.?

È vero, non è certo facile riformare quando il sistema Paese è in questo caso il sistema sanitario vede l'introduzione di criteri di concorrenza, mercato e meritocrazia come l'approssimarsi dell'inferno. L'attuale ingommoso tirare a campare non si addice a persone serie e responsabili, perché ormai anche nella sanità i nodi arrivano al pettine e così riformato si va in bancarotta. Dalle colonne di Libero Lei ha scagliato un sasso importante nello stagno, ha lanciato un urlo di disperazione, un anelito di libertà e soprattutto di Libertà Sanitaria perché senza, il Paese soffoca e Turco & C. ci massacrano. Decreto legge con fiducia per

riparare i debiti (più volgarmente per spalmarli sui soliti noti, vero Formigoni e Galan?), disegno di legge per rimborsare l'abbellimento dei trans, ticket alle stalle, per non parlare delle grottesche morti nosocomiali che ormai assumono contorni ridicoli come nel caso di Castellana.

Ha fatto bene Professor Martino, era ora che il centro-destra suonasse la carica anche in questo delicato settore. Basta permettere al centro-sinistra di occupare ogni cantuccio dello Stato per usarlo a fini di speculazione dirigistica, elettorale e sindacale, per piazzare i propri inamovibili trasversalmente dalle scuole, agli ospedali fino alla magistratura. Bisogna rompere questo perverso marchingegno statalista e assistenzialista che ci fa regredire anziché progredire. I Mussi di turno le obbligheranno che lei vuole la sanità privata ma garantite assistenza sanitaria a tutti. E con questa brolla non la garantiamo a nessuno, ma garantiamo solo le direzioni sanitarie agli amici degli amici. Comunque la replica all'obiezione gliela fornisco io: in un sistema libero e concorrenziale in cui l'assistenza

sanitaria sia affidata a polizze assicurative private e in cui lo Stato sia vigile e controllore, la sanità ai non abbienti può essere garantita mediante un fondo di garanzia che preveda l'assistenza gratuita per i cittadini con redditi bassi (con un sistema simile vigente a quello vigente per la Rc automobilistica).

Meglio tardi che mai: sbarazziamoci non della malasanità, della malagustizia o della malaburocrazia, ma della Malaitalia del compromesso, dei decreti spalmandebiti, delle manfrine sindacaliste, dei baracconi, delle commissioni, degli enti inutili, dell'intramoenia e dell'extramoenia e dei dirigenti parassiti. In altre parole sbarazziamoci di Prodi. Questa era la promessa di Silvio ed è ancora la speranza della maggioranza silente degli italiani, quella che lavora, rischia e cresce i figli in proprio, perché non ha posti sicuri, pensioni a quarant'anni, viaggi pagati, ma soprattutto non li vuole avere, perché ama il rischio e il sudore del lavoro, non desidera rubacchiare sulle spalle d'altri. È l'Italia delle persone libere che ha sottoscritto con lei e con Berlusconi il contratto con gli italiani e attende ancora le riforme liberari. Le sue riflessioni sulla sanità sono ineccepibili: siamo con lei perché non rimangano lettera morta, o a breve saremo un popolo di eunuchi a spese del contribuente.

